

[Già pubblicato in *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio*

(Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di Renzo Zagnoni,

Porretta Terme - Pistoia, 2006, pp. 169-184. Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 15

© Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Elena Vannucchi

MONACI E CONVERTI: IL CASO DELL'ABBAZIA
DI SAN SALVATORE A FONTANA TAONA
(SECC. XII- XV)

Affrontare lo studio specifico della vita e della realtà dei monaci e dei converti che animarono la Badia vallombrosana di Fontana Taona, posta a metà strada tra Pistoia e Bologna sull'Appennino tosco emiliano, presenta una serie di difficoltà di non poca misura. La prima, indubbiamente, riguarda la storia, *tout cour*, della Badia di San Salvatore a Fontana Taona: manca uno studio specifico e approfondito su questa fondazione; per questo i cenni storici riguardo ad essa devono per forza essere generici e ricondotti alla generale conoscenza dell'origine, delle funzioni e della sua collocazione geografica, già peraltro percorse a grandi linee nei suoi studi da Renzo Zagnoni¹. Si ricordano qui, dunque, solo in modo funzionale all'argomento centrale, cioè quello dei protagonisti di una storia ancora da scrivere,

Sorto probabilmente intorno agli inizi del secolo XI, al centro di un nodo viario importante, nell'unico punto di valico sul crinale appenninico, fondato da Benedettini cluniacensi, secondo la tradizione, e riformato intorno alla metà dello stesso secolo secondo la regola vallombrosana dal monaco Teuzo, il monastero fu oggetto di larghe donazioni marchionali ed imperiali che costituirono la base di un cospicuo patrimonio fondiario. Nel corso dei secoli XII e XIII frequenti donazioni di privati ed una accurata politica di acquisti contribuirono a rendere la comunità monastica un importante organismo attivo sul territorio, con vari punti di riferimento spirituale (le *celle* o *grange*) e dotato di una serie di possedimenti che ne fecero punto di riferimento e di relazioni a largo raggio, almeno fino del XIV secolo, quando invece le vicissitudini belliche che sconvolsero la montagna pistoiese travolsero anche il monastero che, prima rimasto senza monaci e poi diruto, venne abbandonato. Altro problema è la definizione della figura del converso generalmente inteso. È questa una tematica praticamente intonsa, affrontata per la prima volta

¹ R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Bologna e Pistoia (1291-1991)* Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 65-92; Id., *Presenze vallombrosane nella montagna fra Bologna e Pistoia nel secolo XIII*, in *L'ordo Vallisumbrose tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del secondo colloquio vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa 25-28 agosto 1996), a cura di G. M. Compagnoni, Vallombrosa 1999, pp. 765-808. Infine Id., *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)* in *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 231-257.

maniera decisamente consistente per i monasteri vallombrosani montani, e solo di recente, ancora da Renzo Zagnoni², che ha proposto vie di analisi e indicato una serie di percorsi da intraprendere e di intelligenti domande da porsi; malgrado questo ancora sono molti gli interrogativi rimasti irrisolti e per i quali non è semplice trovare risposta dalla documentazione. Per quanto anche consistente quantitativamente, infatti, la documentazione superstite³, risulta quasi esclusivamente di carattere patrimoniale, dà scarso aiuto all'impresa di delineare una configurazione dell'identità del converso, della sua formazione spirituale, delle caratteristiche sociali, delle motivazioni della scelta verso la vita monastica, della vita quotidiana nel monastero, dei compiti, dei doveri e delle dinamiche di interazione con i monaci. Nello stesso tempo, se è possibile ricomporre un quadro della situazione economica e finanziaria dell'istituzione, tuttavia non è facilmente ricostruibile la realtà spirituale e quotidiana dei monaci, l'assetto gerarchico all'interno del monastero, i ruoli, i compiti e le personalità dei vari abati che si susseguirono alla guida della Taona, dei monaci che parteciparono attivamente alla vita della sacra istituzione, dei conversi che gravitarono intorno ad essa.

Perciò trattare di monaci e conversi comporta una duplice direttiva di indagine per riuscire a comporre un quadro generale delle sinergie e dei meccanismi di interrelazione tra queste due componenti fondamentali della vita monastica che, pur contribuendo a stabilire e realizzare la vita complessiva e la storia della Badia, in realtà sono individuate e sottolineate da differenti rese documentarie. La ricerca si propone quindi su due livelli con duplice, diverso esito: se si tratta di stabilire, per quanto riguarda i primi, i monaci, la consistenza numerica, le gerarchie, le dinamiche comportamentali della vita in comune, razionalizzata dalla modalità di osservanza della *regula* benedettina, è possibile seguire in qualche modo un filo conduttore recuperabile, seppur in maniera intermittente, dalla documentazione. Ritrovare invece e connettere a questa realtà l'innesto costituito dalla comunità dei conversi, la consistenza della loro presenza e azione all'interno del monastero di Fontana Taona, la capacità ed i modi di interagire con la comunità monastica, e l'incidenza sulla vita comunitaria e religiosa del monastero è sostanzialmente più complicato,

² R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in *Il medioevo nella montagna*, pp. 297-318 con relativa bibliografia.

³ Le circa 600 pergamene che costituiscono la documentazione rimasta del monastero sono conservate nell'ASP nel *Fondo diplomatico Badia a Taona*. Di esse sono editi i registi per tutto il XII secolo in *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona (secoli XI-XII)* a cura di V. Vignali, Pistoia 1999 («Regesta Chartarum Pistoriensium, 7», (d'ora in poi RCP, *Taona*). Le pergamene dal 1200 al 1300 sono edite per regesto breve nel BSP a cura di A. Petrucciani e I. Giacomelli (BSP, anni 1994-2005); ancora inedite quelle fino all'ultimo ventennio del XV secolo.

non solo per gli spunti limitati che la documentazione offre e la cui lacuna cui si è già lamentata, ma anche per l'estrema labilità del profilo di queste figure che, pur assumendo uno *status* comportamentale ben preciso, hanno però fisionomie e caratteristiche diverse, definite da contingenze di carattere oggettivo, come tempi e luoghi e momenti legati alle vicende del monastero, e di carattere soggettivo, come spinte e motivazioni che portano alla *conversatio vitae* e la diversa osservanza dei principi di essa. Non ultimi argomenti di indagine, che qui però sfuggono ai contorni che questo studio intende assumere, ma che ci appaiono di significato, e che quindi si segnalano come probabili ed eventuali soggetti di approfondimento, riguardano l'incidenza economica delle donazioni e delle attività dei conversi nella vita amministrativa del monastero; le disparate implicazioni di carattere non solo religioso, ma anche sociale che la scelta della conversione imponeva; la diversificata azione sull'assetto della vita del convento; le modifiche conseguenti nel ruolo e nello *status* dei conversi all'interno della comunità.

Uno sguardo d'insieme alla popolazione della comunità vivente nella Badia di San Salvatore a Fontana Taona nega, almeno allo stato attuale delle ricerche, la possibilità di ricostruire fasi dell'ingresso o del noviziato di aspiranti monaci che, si suppone, dovevano entrare forniti di dote, come appare, ad esempio, nel caso di *Soldus*, figlio di Guiduccio *q. Orlandini* di Pavana, che fu accolto nel 1203 come monaco ed ordinato con il nome di Iacopo in seguito ad una donazione di uno *petio castagneto* fatta dal padre, espressamente come dote per il figlio⁴. Già nel 1154 *Arte q. Nigri*, pistoiese, fece un'importante donazione al monastero, consistente in un *casamento cum casa cum pervio suo et cum uno altero casamento iuxta eundem posito in burgo porte Sancti Petri maioris Pistoriensis civitatis iuxta ecclesiam Sancti Petri*. La donazione fu resa a nome personale ma anche e specialmente per il fratello Ocdone che, secondo la regola, doveva essere accolto per un periodo di tre anni nel monastero, in seguito ai quali avrebbe potuto decidere di rimanere come monaco; in caso contrario l'abate sarebbe stato debitore di 15 lire ai due fratelli, riducibili a 11 nel caso in cui Oddone fosse morto prima dei suddetti tre anni⁵. Anche sulla struttura gerarchica del monastero, sulla distribuzione e sulla peculiarità delle cariche distribuite ai confratelli scarsa è la documentazione e frammentarie le notizie, dalle quali possiamo ricavare che essa doveva in qualche modo corrispondere alle prescrizioni della *regula* vallombrosana. Fino al secolo XII la documentazione fornisce qualche traccia delle cariche e dei ruoli dei monaci all'interno

⁴ ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, n. 143, 1203 ottobre 4.

⁵ RCP, *Taona*, n. 95, 1154 aprile 27.

del monastero, mentre per i secoli successivi le notizie sono veramente rare. Le fonti ricordano un *prepositus* o priore, un *custos ecclesie Sancti Salvatoris* ed un *custos monasterii*⁶, un *camarlingo*⁷, diaconi e suddiaconi⁸, uno *spidalingus*⁹, un *cellerarius*¹⁰; oltre ai monaci, sappiamo che nel monastero erano ospitati anche *clerici e presbiteri*; nel corso del 1200 tali distinzioni gerarchiche fanno più rare nella documentazione fino a scomparire. A partire dal secolo XIII, infatti, troviamo monaci e conversi, spesso sempre i soliti, che agiscono per conto dell'abbazia al fianco dell'abate o anche in prima persona, in nome di essa, senza alcuna specifica definizione di grado, ma genericamente indicati come *sindici* o *procuratores*, delegati ad agire per conto dell'abate comprando, vendendo e ricevendo donazioni; talvolta ricevendo anche promesse di conversioni¹¹. Determinante nella gestione degli affari il ruolo dell'abate che, sin dal secolo XII, e poi in misura sempre maggiore nel corso dei due secoli seguenti, agiva sempre in prima persona, intervenendo in nome dell'abbazia e dei suoi monaci in tutti gli affari e negozi, sia di modesta importanza sia di grande consistenza. La presenza della figura dell'abate come attore principale si intensifica nel corso del 1300 per divenire poi unico referente in nome del monastero, anche per ragioni di forza maggiore, come avvenne alla fine del Trecento, quando la Badia rimase deserta di monaci.

Per quanto riguarda la popolazione monastica, la sporadica elencazione dei monaci presenti alla stipula di contratti o come riceventi di donazioni o come concedenti *ex ritu* il loro consenso all'abate negli affari consente di parlare di cifre in maniera approssimativa; non possiamo determinare, infatti, se non il numero dei monaci e dei conversi presenti nel monastero al momento del contratto o dell'affare di cui tratta il documento che li cita; per questi motivi talvolta appare incongrua la relazione percentuale dei monaci in rapporto ai conversi e viceversa. Per venire alle cifre: in un documento del 1244¹² i conversi nominati sono 15 rispetto a 4 monaci, o ancora 19 su 4 nello stesso anno¹³, mentre sono presenti 17 monaci e 6 conversi nel 1245¹⁴ e ancora 17

⁶ *Ibidem*, nn. 12, 105, 107, 110, 115, 122, anni 1036-1190.

⁷ *Ibidem*, nn. 124, 126, 132, 134, anni 1192-1196.

⁸ *Ibidem*, n. 136, 1198 luglio 28; sono presenti 4 suddiaconi e 2 diaconi.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, n. 81, 1131 gennaio 15.

¹¹ ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, nn. 144-149, anni 1207-1209, (*Rainaldinus conversus* compare ben 6 volte) nn. 163, 164, 167, anno 1217; nn. 184-191, anno 1227; nn. 254-255, anno 1242.

¹² *Ibidem*, n. 271, 1244 agosto 1.

¹³ *Ibidem*, n. 269, 1244 luglio 31.

¹⁴ *Ibidem*, n. 280, 1245 giugno 17.

monaci e 3 conversi nel 1248¹⁵. La percentuale tocca la punta di 24 conversi intorno al primo trentennio del XIII secolo. Queste sono solo indicazioni generiche e, come ho affermato prima, approssimative; è chiaro, infatti, che non tutti i conversi abitavano nel monastero e non tutti i monaci del monastero erano contemporaneamente presenti e convocati ad *capitulum* per disporre o decidere di questioni fatti amministrativi o dare il loro consenso. Ancora: l'indicazione dei nomi dei conversi è spesso legata anche al luogo ove era stipulato l'atto, per cui i conversi che risultano testimoni sono quelli che abitavano o prestavano la loro attività nei dintorni; il numero dei confratelli presenti alla stipula di atti, perciò non indica effettivamente la totalità della popolazione monastica, poiché molti monaci erano impegnati nell'attività precipua prevista dalla regola vallombrosana, alla quale il monastero si atteneva, quella dell'ospitalità¹⁶. Considerando l'ubicazione della Badia in prossimità dell'unico punto di valico del crinale appenninico, è logico pensare che tale attività dovesse essere assai intensa ed impegnativa; del resto, malgrado la *regula* scoraggiasse l'uscita dei monaci¹⁷, tuttavia prevedeva tuttavia la loro presenza in altri luoghi¹⁸ ed una loro assistenza come attori o testimoni in atti rogati lontano dalla Badia nei luoghi di eventuali donazioni, come ad esempio anche la città di Pistoia, relativamente lontana, ma centro di affari. Appare dunque ovvio che non solo tutti i fratelli si trovavano presenti al monastero per essere registrati come presenti e testimoni di atti, ma anche che la presenza stabile nel monastero doveva essere continuamente variabile. Ciò è indirettamente dimostrato dal fatto che in alcuni casi fu necessario attendere che vi fosse un numero sufficiente di fratelli per ratificare documenti e atti. L'importanza del numero dei presenti per le decisioni e il carattere assembleare di queste si desume da una serie di documenti che presentano una duplice fase di realizzazione. In un primo momento l'abate *de licentia et parabola fratrum suorum ibidem presentium*, contraeva un atto amministrativo, che in seguito, pochi giorni dopo, veniva di nuovo approvato da altri monaci e conversi che, evidentemente, non erano presenti al monastero al momento della stipula. In un caso i soli abate ed un monaco camerario ricevettero un mutuo in nome dell'abbazia, riservandosi di ratificarne la validità alla presenza di un maggior

¹⁵ *Ibidem*, n. 291, 1248 aprile 20.

¹⁶ *De hospitibus suscipiendis*, in *Regula sancti Benedicti*, LXVI, *De hostiariis*, in *La regola di San Benedetto e le regole dei padri*, a cura di S. Pricoco, Milano 1995, p. 262.

¹⁷ *Ut non sit necessitas monachis vagandi foris, quia omnino non expedit animabus eorum*, LIII, *ibidem*.

¹⁸ *De fratribus qui longe ab oratorio laborant aut in via sunt*, L; *De fratribus qui non longe satis proficiscuntur*, LII, *ibidem*, p. 263.

numero di monaci¹⁹. Evidentemente si trattava di una prassi consueta e non riservata a casi particolari. Per quanto riguarda invece casi di particolare importanza o interesse per il monastero, abate e monaci si trasferivano in numero. Così avvenne nel 1288, quando l'abate e tre dei suoi monaci *cohadunati ad capitulum in domo seu cella dicti monasterii posita a Staggiano* nominarono un procuratore per un affare col papa²⁰. Ancora sulla mobilità interessanti argomenti offre una serie di documenti attinenti all'elezione del nuovo abate della Taona. Nel giugno del 1302²¹ 5 monaci e 6 conversi furono convocati *ad capitulum* per dichiarare la necessità dell'elezione di un nuovo abate, essendo deceduto il titolare; nel settembre successivo, invitati dal generale dell'Ordine Rogerio a recarsi alla cappella di San Simone *de vallis Bure que cappelle est manoalis dicti monasterii*, dichiararono di non potersi spostare *propter guerram*. Il nuovo abate fu ugualmente nominato nella persona di Andrea, rettore della chiesa di San Salvatore di Pistoia²², ma due giorni dopo lo stesso Andrea, *ex commissaria potestate sibi tradita* dai monaci della Badia, nominò tra essi il nuovo abate nella persona del monaco Taviano²³, *Octavianus de Ughis*²⁴. Questi, accettando la nomina, avrebbe dovuto - come la regola imponeva - recarsi dal generale di Vallombrosa, abate Rogerio, *ad petendum confirmationem*. Ciò non fu possibile: il nuovo abate dichiarò di non potersi recare, almeno per il momento, a Firenze *propter maxima guerrarum discrimina inter civitatem Pistorii et Florentiam et alia loca vicinia*; tuttavia, quanto prima, avrebbe provveduto a perfezionare la propria elezione secondo la prassi. Uno spunto interessante offre il fatto che il documento di cui si parla fu redatto a Pistoia, in *platea comunis*, testimoni i rettori di due chiese cittadine: oltre infatti alle notizie sulla consuetudine a spostarsi e a viaggiare ed alle riflessioni che suscita la disponibilità del nuovo abate a rischiare o meno sulla strada per Firenze, notevole appare il rapporto con la città di Pistoia, in cui il monastero possedeva beni immobili. Sino dagli inizi del Trecento essa, infatti, era un punto di riferimento importante non solo per il numero di donazioni, acquisti, vendite nelle quali la Badia intervenne, ma anche perché nella città stessa molte erano le proprietà immobili che il monastero possedeva. Fu proprio in un edificio cittadino il luogo in cui l'abate di un monastero ormai deserto si rifugiò per

¹⁹ ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, n. 264, 1243 febbraio 13.

²⁰ *Ibidem*, n. 423, 1288 maggio 20.

²¹ *Ibidem*, n. 402, 1302 giugno 27.

²² *Ibidem*, n. 471, 1302 settembre 27.

²³ *Ibidem*, n. 472, 1320 settembre 29.

²⁴ *Ibidem*, n. 478, 1304 ottobre 27.

sfuggire alla guerra e che divenne poi luogo eletto di sua abitazione. Comunque, spostamenti e vicende storiche determinarono un forte decremento demografico intorno agli anni 70 del Trecento, quando la popolazione del monastero diminuì radicalmente e bruscamente, sia a causa della guerra sia perché, sembra, l'asse di interesse e, probabilmente, di residenza dei monaci rimasti si era spostato verso la città. È significativa la testimonianza resa nel 1370 dall'abate *Stefanus olim Baroni Mati*, che, necessitando di stipulare un affare, si trovò solo ad agire *quam melium potest*²⁵. Erano ormai le ultime fasi di vita del monastero che egli descrisse con chiarezza: *monasterium propter guerrarum discrimina est diu destructum et devastatum adeo et taliter quod in eo habitari non potest et in quo monasterio non sunt monaci nec conversi qui ad capitulum congregentur*. Altrettanto allarmanti proseguirono le dichiarazioni rilasciate a partire dal febbraio del 1386 da *Antonius abbas* che in più occasioni dovette dichiarare di agire per conto proprio in rappresentanza del monastero, *cum ipse representet totum capitulum, monasterii, (...) cum in dicto monasterio non sunt aliqui monaci*²⁶; e ancora il settembre dell'anno successivo, il 1387, lo stesso Antonio in presenza del generale della congregazione vallombrosana *narrat et exponit quod cum dictum monasterium de fontana Taonis sit inabitabile et fuerit iam quadraginta annis et ad presens nullus ibi habitat et ipse cum familia sua habitat in civitate Pistoriensi in ecclesia Sancti Stefani. Et hoc ut commode ibi habitari possit indiget emere et habere quamdam domum positam iuxta ecclesiam supradictam Sancti Stefani in cappella Sancti Pauli*²⁷. La necessità di una residenza stabile a Pistoia, però, non ricreava l'ambiente del monastero, tanto è vero che negli anni 90 i contratti erano stipulati dall'abate e da un solo monaco *cohadunati ad capitulum*, poiché, triste ironica precisazione, *ad presens non sunt plures de monasterio*²⁸. L'attività di amministrazione e gestione del patrimonio della badia, che, nonostante la carenza di monaci e conversi continuò con ritmi forse rallentati, ma non diminuiti, sembrò, sullo scorcio del 1400, affidato esclusivamente all'abate, Antonio, destinato ad essere, a Pistoia, abate di una badia montana che non esisteva più: *quia ad dictam abbatiam Fontane taonis iam diu nullus habitat et sit totaliter destructa et desolata, cum dicta eius abbatia et monasterium nullus habet monacos et nullos sint in capitulo dicte sue abbacie, dominus abbas qui solus residentiam faciat in civitate Pistorii ad ecclesiam Sancti Stephani*²⁹. Fino all'ultimo ventennio

²⁵ *Ibidem*, n. 511, 1370 giugno 20.

²⁶ *Ibidem*, n. 500, 1386 febbraio 24 e n. 523, 1236 agosto 19.

²⁷ *Ibidem*, n. 525, 1387 settembre 1.

²⁸ *Ibidem*, n. 529, 1390 febbraio 15.

²⁹ *Ibidem*, n. 522, 1401, aprile 16.

del secolo XV sono registrati atti patrimoniali ed amministrativi, ma la realtà della Badia a Taona ormai è dissolta in una vuota amministrazione dei suoi beni; essa, non esisteva più e probabilmente gli scarsi resti di una comunità monastica finirono per essere assorbiti dall'altra realtà vallombrosana esistente nella città, il monastero di Forcole. Di un abate, solo nominalmente capo di una comunità della Taona, abbiamo notizia fino al 1481.

Se il corpo attivo del monastero apparivano i monaci, non di minore importanza erano i conversi che, lo si è accennato, erano anche in numero notevole all'interno della comunità montana. Per quanto riguarda genericamente il profilo identificativo della figura del converso, ancora le notizie appaiono scarse e per lo più generiche. È noto, in generale, che essi costituivano una forza lavoro laica necessaria a disimpegnare i confratelli dalle beghe della vita pratica, dividendosi gli impegni che le abbazie ed i monasteri benedettini ricoprivano, come la cura dei viandanti o la custodia delle strade. Per quanto riguarda i conversi dei monasteri vallombrosani Renzo Zagnoni ha sottolineato come questi personaggi assumessero nel corso del secolo XII una fisionomia ben precisa all'interno degli ordini monastici, ben distinti dai *famuli* per la promessa di stabilità, obbedienza e conversione di costumi, ma anche, probabilmente, anche se ancora è da dimostrare, per i ruoli di responsabilità che nel corso del tempo assunsero. Uno studio approfondito degli atti dei capitoli generali di Vallombrosa ha inoltre permesso allo stesso Zagnoni di delineare finalmente una serie di notizie interessanti sugli obblighi circa il vestiario, il vitto, l'obbligo e la frequenza alle preghiere, le norme di vita quotidiana, le proibizioni, le pene. A queste notizie, che non compaiono nelle fonti della Badia a Taona, e che sono utilissime per disegnare i contorni di un tipo di personaggio, aggiungiamo le nostre riflessioni nell'intento di delineare veri e propri protagonisti di una storia.

Della percentuale numerica dei conversi, in relazione ai compiti ed alla presenza nel monastero si è accennato in precedenza; si aggiungerà soltanto che si nota nel fenomeno delle conversioni una curva di progressivo accrescimento che dalla fine del secolo XII giunge alla fine di quello successivo; una sola *cartula conversionis* è documentata invece per il pieno Trecento.

La presenza di conversi al monastero sembra precoce, comparando essi come testimoni in un atto già dal 1098³⁰ ma la prima *cartula conversionis* rimasta è dell'inizio del secolo XIII³¹ ed in tutto la documentazione di tal genere non supera il numero di due decine. Da queste pergamene ricostruiamo una

³⁰ Zagnoni, *Conversi e conversioni*, p. 303.

³¹ ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, n. 135, 1201 agosto 20.

serie di caratteristiche legate alla conversione come atto di dedizione alla comunità. In genere le formule sono pressoché iterative: la donazione di sé come *conversum in manibus abatis*, la promessa di prestare *obedientiam et debitam reverentiam* all'abate nelle cui mani è deposta la conversione di *caste vivere*; di stare *in habitum conversili et (...) servare ordinem et regulam Sancti Benedicti*³², *obedientiam tam in spiritualibus quam in temporalibus et loci stabilitatem*³³. In genere la conversione era accompagnata dalla donazione, oltre che di sé, dei propri beni, che costituivano una sorte di dote ed una garanzia di fiducia nei confronti dell'ente monastico che accoglieva nel suo seno il converso e ne curava il mantenimento non solo spirituale, ma anche materiale.

Ma chi erano i conversi, quali le motivazioni che li spingevano ad una scelta di vita così risolutiva ma non specificamente ed esclusivamente religiosa? Quali erano le istanze che conducevano all'inserimento in una condizione sociale non definita, in una sorta di limbo: né religiosi né laici? La varietà sociale e umana è estesa: erano uomini, donne, *presbiteri* ma anche intere famiglie; probabilmente nessun intralcio alla decisione ed alla dedizione di sé, se non l'età, che doveva essere maggiore di 15 anni³⁴; probabilmente nessuna spinta decisionale speciale se non una motivazione di sopravvivenza.

La cerimonia di conversione appare descritta nel suo complesso nella *cartula conversionis* di *domina Kara filia olim Parmigiani et uxor olim Pagni de Pistorio* che, invocando la protezione di Maria Vergine, di tutti i santi ed in particolare di San Salvatore, *flexis genibus et iunctis manibus obtulit dedit atque consistit se per librum quem in suis manibus retinebat dicto beati Salvatori et in maibus Guidonis abatis per sororem et conversam dicti monasterii promictens puram et veram castitatem, obedientiam et reverentiam tam debitam quam devotam* alla presenza dell'abate e di un monaco. La conversione avvenne a Pistoia nel 1320 nella chiesa di san Pier Maggiore ed è l'ultima di cui abbiamo notizia³⁵.

In seguito alla promessa ed alla conseguente donazione si metteva in moto un meccanismo volto ad accertare la quantità dei beni lasciati disponibili, seguito dalla cerimonia di entrata in possesso materiale dei suddetti. Ne rimane testimonianza nel 1270, quando l'abate *Iacobus* ricevette i beni donati dalla pia *Marsobilia*. Entrando nella casa di abitazione lasciata dalla donatrice, l'abate pronunciò la formula di rito: *ego Iacobus abbas Monasterii sancti Salvatoris Fontane Thaonis pro ipso monasterio intro in corporale tenutam et possessionem huius*

³² *Ibidem*, n. 429, 1290 gennaio 4.

³³ *Ibidem*, n. 385, 1273 agosto 10 e n. 313, 1253 novembre 19.

³⁴ *Ibidem*, n. 305, anno 1252.

³⁵ *Ibidem*, n. 485, 1320 maggio 14.

domus Marsobilie converse mee posita in castro de Turri et de omnibus aliis bonis mobilibus et immobilibus (..) intrando stando et eundo per dictam domum et capiendo suppellectiles et alia que erant in ipsa domo. Si può notare che, a parte la solenne ritualità della cerimonia, l'operazione doveva avere carattere di pubblico documento a tutti gli effetti, in quanto tra i presenti spiccava *Russorus notarius comunis Pistorii* a garantire l'appartenenza di tutti i beni donati ed il loro passaggio al monastero³⁶. Una serie di carte documenta come la donazione fosse in realtà un affare complesso e presenta una serie di diversificazioni, che portano a proporre alcune riflessioni interessanti. La molteplicità delle clausole apposte in calce ai documenti di donazione impedivano che sorgessero controversie spiacevoli da parte di eredi o consanguinei di conversi ormai defunti, nell'intento di rivendicare diritti su beni oggetto di donazione; o, anche, che i donatori cambiassero intenzioni. Così vanno lette le descrizioni precise ed accurate dei beni immobili consistenti in vere e proprie relazioni catastali con l'aggiunta quasi apotropaica, di eventuali possedimenti sfuggiti alla dichiarazione di donazione totale; *vel ubicumque sint et possint inveniri*³⁷; così hanno un significato le precisazioni circa acquisizioni pervenute all'asse ereditario anche in data successiva alla donazione principale: *bona immobilia presentes et futura*; così hanno un senso le reiterate dichiarazioni di condizioni di stabilità degli atti: *hec sempre firma et rata habere nec contra venire*³⁸, seguite dalle penali apposte in caso di inosservanza. Da parte sua l'abate in nome del monastero prometteva di dare *vittualia vestimenta et calciamenta toto tempore vite*³⁹, oltre all'alloggio che, si desume, nella maggior parte dei casi doveva coincidere con il domicilio in cui i conversi abitavano e che donavano al monastero contestualmente alla loro conversione; rimangono, però, anche accenni a luoghi di residenza diversi da quelli originari di abitazione dei conversi, consistenti in case pervenute, insieme ad appezzamenti di terra, da altre e diverse donazioni o da lasciti testamentari o acquistate dal monastero in una politica di accorpamento territoriale. Secondo lo schema vallombrosano la compagine del monastero era costituita dal corpo centrale, formato dall'edificio dell'abbazia intorno alla quale, oltre allo spedale, doveva raccogliersi una serie di abitazioni o *celle* abitate da conversi e monaci, immediatamente vicini⁴⁰, e una

³⁶ *Ibidem*, n. 366, 1270 maggio 25. Da notare che la presa di possesso avviene quando la donatrice è già formalmente e probabilmente anche in sostanza, conversa del monastero.

³⁷ *Ibidem*, n. 385, 1273 agosto 10.

³⁸ *Ibidem*, n. 313, 1253 novembre 19.

³⁹ *Ibidem*, n. 385, anno 1273.

⁴⁰ *Ibidem*, n. 332, anno 1262: *apud monasterium S. Salvatoris Fontis Taonis in quidam domo monasterii.*

serie di altre strutture, denominate *grancie o celle* o, più semplicemente, *domus* a variabili distanze (quelle pertinenti alla Taona si trovavano anche a Pistoia), vere e proprie estensioni di influenza e di raggio d'azione e di vita benedettina e sul territorio. Erano questi luoghi e possedimenti nei quali i conversi continuavano a vivere ed a lavorare o nei quali si spostavano divenendo parte integrante della macchina economica del monastero⁴¹.

Le notizie a riguardo non mancano: varie case furono donate in località Stagiano, a partire dal 1015 fino alla fine del secolo; ad esse poi se ne aggiunsero altre, acquistate dal monastero, nell'ultimo quarto del Duecento; là sorse un'importante *cella* dell'abbazia⁴². Altre case furono donate a Torri, a Fossato, a Treppio, dove è ricordata una *domus seu curia seu corte monasterii de fonte Tahonis*, nota come *domus in capite ponte Savignani*⁴³.

Le celle, collegate tra di loro da un sistema amministrativo ben preciso, facente capo al monastero stesso, erano organizzate sotto la guida del *castaldus*, che governava seguendo precise disposizioni dell'abate, come ad esempio, sappiamo del castaldo della *cella de Stagiano*⁴⁴. Del resto che i conversi fossero delegati anche alla conduzione di organismi di un certo rilievo ne dà testimonianza la gestione dello *Spedale de curte Reni* a loro affidata, che Renzo Zagnoni ha già approfonditamente esaminato⁴⁵.

Circa le donazioni, si può notare come l'importanza della concessione fosse in qualche modo connessa con il destino di vita che i conversi donatori riservavano o prevedevano per sé e per i loro congiunti, che fossero o meno compresi nella scelta della condizione di converso.

Dalla documentazione si nota, infatti, che dopo la dedizione di sé e dei propri beni al monastero gli originari proprietari, ora conversi, restavano spesso nelle loro case e sulle loro terre, beni materiali dei quali sembravano disfarsi ma a cui in realtà rimanevano comunque legati. A questo proposito è interessante l'assicurazione e la garanzia che l'abate, nell'accettare nel 1215 la conversione simultanea dei coniugi Baldanza e Bellapersona fornì loro in seguito alla donazione da essi fatta dei loro beni: l'abate si impegnava a *non*

⁴¹ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grenghe" nelle dipendenze monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, in AMR, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235.

⁴² Alcuni esempi ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, n. 421, 1288 maggio 20; n. 422, 1288 maggio 20; n. 423, 1288 maggio 20; n. 414, 1285 agosto 16; n. 426, 1285 marzo 25: *in villa de Staggiano in domo seu cella monasterii S. Salvatoris Fontis Thaonis*

⁴³ *Ibidem*, n. 349, 1267 maggio 17. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del comune di Bologna (secoli XI- XIV)*, in *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 60 ss.

⁴⁴ Si veda la precedente nota 41.

⁴⁵ Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano*, pp. 60 ss.

*mandare ad habitandum in aliquam mansionem monasterii ultra collinam; in più dedit eis licentiam morandi in domo eorum donec voluerint*⁴⁶. Sembra quasi una soluzione di comodo: l'abbazia si faceva carico in ogni senso dei beni materiali dei coniugi i quali, dal canto loro, esentati da qualsiasi incombenza di carattere concreto, ottennero ciò che evidentemente stava loro più a cuore e che costituiva la solidità della loro esistenza: il domicilio.

Non è questo un esempio isolato: in altre carte di conversione compaiono una serie di richieste o clausole apposte dai futuri conversi in cambio o a condizione delle loro donazioni, condizioni che danno conto di una serie di interessi, se non diversi, almeno eventuali e relativi in rapporto alla scelta di vita. In alcuni casi, infatti, si nota che la donazione per la *conversatio* comprende solo parte dei beni e delle proprietà dei protagonisti, mentre parte è riservata a membri della famiglia. I coniugi Baldanza e Bellapersona, già precedentemente citati, ad esempio, stipularono un atto assai complesso in cui, dopo aver dichiarato di scegliere di comune accordo e spontaneamente la via della conversione, stabilirono di obbedire alle regole loro imposte come conversi, ma anche l'impossibilità di contrarre nuovo matrimonio nel caso di morte di uno di loro, ovviamente per evitare la dispersione dei beni a danno della Badia a Taona.

Inoltre, dopo aver dato piena disponibilità di tutti i loro beni mobili ed immobili, di essi si riservarono l'usufrutto vita natural durante di ciascuno di loro; oltre a ciò lasciarono fuori dalla donazione una consistente fetta di patrimonio immobiliare da destinarsi alla eventuale legittima prole; nel caso in cui i figli eventualmente nati fossero deceduti, allora *tota hec oblatio dicto monasterio revertatur et firma permaneat*⁴⁷. Il caso di questi due conversi propone varie riflessioni e solleva qualche problema, questi e quelli senza risposta, almeno per ora. In primo luogo la previsione di futura prole, fa supporre un'età abbastanza giovane dei due coniugi, che, invece di amministrare e servirsi per la loro vita dei beni di proprietà li danno "in gestione" alla Badia; in secondo luogo viene da chiedersi - non vi sono notizie - quali fossero le condizioni di vita, la presenza ed il ruolo dei bambini in una comunità di conversi; certo è che la previsione di una prole doveva in qualche modo condizionare e rimodellare la vita di due coniugi. Si deve supporre, in quanto al secondo interrogativo, che probabilmente la vita di una famiglia di conversi doveva svolgersi fuori delle mura del monastero, probabilmente in una grangia, o anche nella casa di origine dei donatori; insomma, che non vi fosse poi grande

⁴⁶ ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, n. 156, 1215 gennaio 9.

⁴⁷ *Ibidem*.

differenza tra la vita del prima e quella del dopo la conversione. Per quanto riguarda le clausole specifiche della donazione di beni, appare evidente che essa venne conclusa per esentarsi dalle incombenze non solo materiali ma anche fiscali e amministrative ad essi relative. Condizione che è stata definita da pseudo-conversi e di cui si farà cenno più avanti.

Un altro esempio della varietà delle condizioni di donazione è presentata dall'offerta *pro conversione* effettuata dai coniugi Lamberto ed Adalisia che, probabilmente meno abbienti dei precedenti, donarono tutti i loro beni *excepto et reservato unam vaccam, unum bovem, unum vittellum pro Saracina eorum filia*⁴⁸, per la quale, evidentemente andranno a costituire un'eventuale dote. Un sicuro futuro di sposa appare previsto anche per la figlia di *Datus* e *Albesa* che, insieme con altri due figli, fanno professione di conversione, rilasciando al monastero i loro beni terrieri eccetto un appezzamento di terreno destinato, appunto, a questa terza figlia *pro dote*⁴⁹.

Particolare anche il caso di quello che potremo definire un caso di "converso eccellente". Si tratta di *magister Albertinellus* di Sambuca, a cui l'abate *Girardus*, nell'ottobre del 1230, promise in cambio della sua conversione *se daturum victum et indumentum in dicta abbatia seu in domibus abbatie et unum mancipium quod bene serviat magistro diebus vite sue et cameram unam propriam secundum quod placuerit eligere in domo abbatie vel in ipsa abbatia*⁵⁰. La cartula formale di donazione di *se et sua* risale però all'anno successivo, probabilmente a pochi mesi più tardi.

Sembra in questo caso che si tratti di una vera e propria transazione di affari, una stipula di un *do ut des* del tutto particolare che lascia intravedere sotto la superficie della motivazione spirituale una soluzione di comodo, per ovviare a difficoltà di risolvere problemi di esistenza. È evidente che quello della conversione è un fenomeno complesso e dalle varie sfaccettature, da rapportare ai tempi, ai luoghi ed all'ambiente nel quale si sviluppò. In una condizione geografica come quella del crinale appenninico, il punto di riferimento un piccolo proprietario era indubbiamente una struttura che rappresentasse in sé un microcosmo nel quale inserirsi con sicurezza. Un'abbazia vallombrosana, autosufficiente con il proprio complesso di edifici, con il suo mulino, la sua gualchiera, le sue terre da amministrare e far fruttare, le *grange* sparse sul territorio, costituiva un luogo sicuro per tutti, la possibilità di patrocinio per donne vedove, di salvaguardia per un futuro probabilmente

⁴⁸ *Ibidem*, n. 385, 1273 agosto 10.

⁴⁹ *Ibidem*, n. 349, 1267 maggio 17.

⁵⁰ *Ibidem*, n. 202, 1230 ottobre 29.

incerto e garanzia di stabilità e sopravvivenza della famiglia e della stirpe e dei propri beni, l'occasione per utilizzare e sfruttare le risorse e i frutti della terra senza che questi venissero fagocitati da esosi prelievi; essa, insomma, garantiva un'esistenza riparata, una promessa per il dispiegarsi di una vita spirituale in un ambiente protetto. Probabilmente la spinta alla conversione non può essere classificata né come una scelta essenzialmente spirituale né come una scelta assolutamente utilitaristica e di comodo. L'esperienza, che in alcuni casi raggiunge il limite della deroga, rappresenta l'adattamento delle popolazioni montane ad un ambiente che, in quanto a qualità della vita non solo economicamente, ma anche spiritualmente, poco offriva. Si è parlato, a questo proposito di conversioni di comodo, di pseudo-conversi, e forse i due coniugi di cui si è parlato più avanti, Baldanza e Bellapersona, possono rientrare in una categoria del genere.

Ad una riflessione concreta, sembra che la "perfezione" della vita di converso possa essere posta in discussione, e che spesso le scelte del genere dovessero essere obbligate o vissute con una serie di atteggiamenti decisamente "elastici". Si nota, ad esempio, che molti conversi, dopo aver ceduto i loro beni al monastero, in genere possedimenti a carattere agricolo di modesta entità, ricevevano gli stessi in enfiteusi⁵¹. Il numero elevato di casi del genere sembra testimoniare che, oltre alla protezione, la scelta di vivere in seno alla comunità del monastero corrispondeva alla necessità di alleviare il peso fiscale sui beni terrieri, divenuto eccessivo per i piccoli proprietari. Un segnale diverso proviene, inoltre, da usi e comportamenti che appaiono non solo non legati ai principi della professione di fede, ma anche dissonanti dalla regola benedettina che, sebbene i conversi non fossero obbligati a seguire, tuttavia si presumeva che dovesse essere la base di condotta della loro volontaria scelta di vita.

Si tratta, ad esempio, della questione inerente al possesso di beni personali. Essa era fortemente proibita dalla regola che definiva lo spirito di proprietà *nequissimum vitium* ed esortava a non *habere aliquid proprium* ed a considerare *omnia communia*⁵². Nell'ottica di dedizione completa alla vita della comunità anche i conversi avrebbero dovuto rinunciare ai loro beni personali e porsi in piena fiducia al servizio e sotto la protezione del monastero, il quale avrebbe provveduto ad essi, privandoli delle cure e preoccupazioni che il possesso di beni materiali comportava. In realtà il legame di molti conversi con i propri

⁵¹ R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in *Il Medioevo nella montagna tosco-emiliana*, pp.156-158.

⁵² *Si quid debeant monachi proprium habere neque*, XXXIII, in *La regola di San Benedetto*, p. 198.

beni appare ancora evidente: si è già detto dei casi in cui i conversi continuano a lavorare e a vivere nelle terre e nelle case di loro proprietà, pur di fatto patrimonio del monastero, delle riserve di usufrutto personale di beni donati⁵³.

Ma vi sono altri esempi dai quali emerge una situazione di indipendenza anche economica di certi conversi, che intervengono in prima persona anche a sovvenzionare la comunità, come nel caso di due conversi che, separatamente, misero a disposizione del monastero *de denariis suis propriis* per anticipare il pagamento di una serie di acquisti. Tale anticipo fu restituito dall'abate devolvendo ai prestatori vari redditi di affitti agrari, vita natural durante, redditi che dopo la morte dei beneficiari sarebbe ritornato al monastero, probabilmente insieme all'utile ricavato in seguito a frutti maturati⁵⁴. Ancora: più patti di soccida, transazioni semplici vengono effettuate dai conversi *iure proprio*, anche se con l'intento sotteso di agire per il bene del monastero al quale, poi, devolvere il ricavato a fine della vita.

Varia è la condizione civile dei conversi: si trovano singoli personaggi, vedovi o vedove, coppie di coniugi, o anche interi nuclei familiari. Vario è l'approccio alla vita da converso: c'erano coloro che si ponevano sotto la protezione del monastero, optando una collocazione diversa dalla loro originaria; concedendo come bene di scambio per la protezione e sicurezza i propri possedimenti, continuavano però la vita familiare, le abitudini, le attività fino ad allora svolte, seppur inserite nella sfera di interesse del monastero; mantenendo la condizione di lavoratore, gestore o amministratore delle proprie terre da far fruttare come vigna del Signore. C'erano poi quelli per i quali, non stretti da vincoli familiari o patrimoniali, la scelta consisté nella possibilità di agire e di presenziare alla vita comunitaria della badia come parte integrante di essa e nell'intento di proporre e vivere un ideale di esistenza consono alle proprie esigenze di laici che intendevano percorrere un cammino spirituale di avvicinamento a Dio. Sono questi i conversi che erano strettamente legati all'ambiente monastico, abitando stabilmente presso il monastero e dei quali è possibile ricostruire l'attività di partecipazione all'andamento della comunità monastica. Rivestivano ruoli di spicco: erano *sindici*, *procuratores*, agivano in prima persona come titolari a pieno diritto degli interessi del monastero, stipulavano atti amministrativi e ricevevano donazioni, e in qualche caso anche conversioni; si trovano citati con il loro nome proprio, a cui si aggiungeva anche la provenienza geografica o il patronimico; erano personaggi

⁵³ Un esempio per tutti: *Benateso q. Guiduccii conversus acquista* un appezzamento di terreno in nome del monastero da *Forte q. Ianni*, al quale, contestualmente all'atto di vendita, lo restituisce in affitto *donec vixerit*, ASP, *Diplomatico Badia a Taona*, n. 203, 1230 ottobre 21.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 422, 1288 marzo 20; n. 421, 1288, maggio 20.

dall'identità ben definita e il loro consenso era frequentemente richiamato nell'approvazione di stipule e contratti; essi facevano parte a pieno titolo del *capitulum* convocato *ad sonum campanelle* per decidere di atti amministrativi e per l'elezione dell'abate. Erano costoro che, liberi dalle problematiche della vita di possesso e materiale, ma non del tutto partecipi della condizione monastica, rappresentavano una parte importante della storia religiosa gravitante intorno ai monasteri; essi rappresentavano una delle tante soluzioni laiche di fronte alle esigenze religiose e spirituali dell'uomo comune.

E del resto laici i conversi rimanevano, e come tali legati a tutte le evenienze della vita terrena ed alla natura umana che perfetta non è; dunque quelle che appaiono sbavature rispetto all'ideale di perfezione di vita richiesto ad un converso vanno collocate in una realtà particolare, quella dei luoghi della montagna, isolati, impervi, in cui le genti, legate alle consuete attività di sostentamento agricole fornite dalla terra, lontano da profeti cittadini e da istanze spirituali astratte, ma vincolate all'unica realtà di fatto esistente, costituita dal nesso territorio-monastero, fornivano la loro risposta - l'unica che erano in grado di dare - alle proprie innegabili necessità di partecipazione al beneficio salvifico che la vita all'ombra del monastero in qualche modo garantiva. Laddove nella città uomini e donne, scollegati dal rapporto di sussistenza agrario, si associavano liberamente in compagnie di preghiera, *societates disciplinae*, terzi ordini, perfettamente inseribili nel mobilissimo e variegato tessuto urbano, qui, nei luoghi di Appennino, la risposta, imperfetta, dei laici si muoveva alla ricerca del percorso, perfetto, descritto per il monaco in un passo dell'ultimo capitolo della *regula*: *quisquis ergo ad patriam caelestem festinas. Hanc minimam inchoationis regulam descriptam, adiuvante Christo, perfecte, et tunc demum ad maiora quae supra commemoravimus doctrinae virtutumque culmina, Deo protegente, pervenies*⁵⁵. «Dunque chiunque ti sia che ti affretti alla patria celeste, attua, con l'aiuto di Cristo, questa regola minima, scritta per chi ad essa si avvia; allora, proprio, giungerai, con la protezione di Dio, a quelle somme cime di sapienza e virtù di cui prima abbiamo fatto menzione»⁵⁶.

⁵⁵ *De hoc quid non omnis iustitiae observatio in hac regula constituta*, LXXIII, in *La regola di San Benedetto*, p. 270-273. Sul significato di questo brano che sottolinea il carattere normativo della *regula*, preferendolo all'aspetto di trattato spirituale, si veda *ibidem*, p. 382. Assumendo come punto di partenza tale osservazione, allora se ne può presumere l'estensibilità anche ai conversi.

⁵⁶ Della traduzione di questo passo, diversa per alcune significative sfumature da quella presentata dal curatore del testo in cui è edita (*La regola di San benedetto e le regole dei padri*) è responsabile chi scrive.